

Felicia Masocco

ROMA Hanno affrontato tredici ore di pullman, «una via crucis», sintetizza Vincenzo, 47 anni, 30 in Fiat, «tutta una vita là dentro, al montaggio e alla finizione. Ci ho sempre creduto, ora chiude. Vogliamo che le istituzioni si muovano e facciano il loro dovere. Noi non abbiamo altro». Vincenzo e gli altri, le loro mogli e i loro figli, un notte insonne per portare la protesta sotto Palazzo Chigi. I millecinquecento lavoratori di Termini Imerese a Roma per la difesa del lavoro quel Palazzo non l'hanno nemmeno visto, un doppio cordone di carabinieri e polizia li ha bloccati in piazza Venezia. E loro hanno bloccato la piazza, crocevia nevralgico nel cuore di Roma, la rabbia già forte si è sentita di più, come la delusione. «Buffoni», «ruffiani», «la mafia è qui», «la nostra protesta è democratica», in millecinquecento si sono sentiti scippati dell'obiettivo promesso dai loro amministratori, dai sindaci del Palermitano che hanno pagato i pullman e che ieri hanno sfilato in testa al corteo, come pure il presidente della regione Sicilia, Cuffaro, che ha voluto vestire il giubbotto turchese da operaio e il berretto rosso prima si prestasi ai fotografi (e qualche «buffone» se l'è preso anche lui). Ma il divieto di raggiungere i Palazzi è tassativo, vale per tutti e non da ora. Sono stati momenti di tensione, la tranquillità è tornata in un'ora, verso le

“ I 1.500 lavoratori della fabbrica siciliana e dell'indotto sfilano pacificamente, chiedono garanzie per l'occupazione Letta non sa cosa dire ”



Tensione in piazza Venezia quando le forze dell'ordine impediscono il passaggio verso Palazzo Chigi La solidarietà dei Ds e di Rifondazione

# La protesta di Termini arriva a Roma

Una notte in pullman, il governo manda i carabinieri, nessuna promessa e una grande paura



Un momento della manifestazione di ieri a Roma degli operai Fiat di Termini Imerese Maurizio Di Loreti

14, per il buon senso dei manifestanti e per la mediazione dei politici presenti, dai parlamentari ds Luciano Violante e Beppe Lumia, da Bertinotti al sindaco di Termini Luigi Purpi, allo stesso Totò Cuffaro. Una delegazione di lavoratori è stata ricevuta dal sottosegretario alla Presidenza Gianni Letta, «incontro deludente, perché non sono state date né sicurezza né speranza», spiega Roberto Mastro Simone, nella Rsu per la Fiom. Il blocco è continuato, poi qualche ora di tregua. Verso le 18 di nuovo piazza Venezia è stata resa inaccessibile alle auto, intorno Roma impazziva. È questo un pezzo della cronaca

della giornata di ieri, giornata di lotta, di rabbia e determinazione, «nemmeno ve lo immaginate a cosa siamo disposti», continua Mastro Simone. Il corteo che si è formato all'ombra del Colosseo non è dei quelli che si misura con i numeri: c'era tanta gente quanta ne entra in trenta pullman, ma è stato come se in via dei Fori imperiali si fosse riversata mezza Sicilia. Si è visto il sindacato unito, con le bandiere e i vertici di Fiom, Fim e Uilm al gran completo, c'era anche l'Ugl: si sono visti pugni alzati e sentiti slogan di anni fa («lotta dura contro la chiusura», «come mai sempre male agli operai») sempre buoni se la storia si ripete. Si sono visti cartelli contro gli Agnelli «Avete costruito un impero col sudore degli operai...» e messaggi per il premier «Berlusconi ora la risposta ai nostri voti». Si sono sentite le note del Piave (non passa lo straniero) e l'Inno di Mameli (la Sicilia è un pezzo dell'Italia). Si è «sentita» la paura di finire in mano alla mafia, e il timore di dovere emigrare. Francesco Muscarella, 41 anni, ha in mano una valigia di cartone legata con lo spago: «Passato remoto o futuro semplice?» c'è scritto sopra. Si sono viste le tute turchesi dei dipendenti Fiat, ma si sono viste tante altre «casacche»

ni, le storie sono le stesse; alla Bienesud (verniciature di paraurti) l'età media non tocca i trent'anni, ma in gruppo mostrano la fede al dito e raccontano di figli da mantenere. «non abbiamo neanche la mobilità lunga...». Sfila l'Icm, la Cipsud (imbottitura dei cuscini) e sfilano le donne, mogli, madri e figlie. Hanno messo le «casacche» degli uomini e sono agguerrite: «Prima i nostri figli, assunti a termine e poi lasciati là, ora i nostri mariti. Non lo faremo passare». Altre donne sono rimaste a Termini a presidiare i cancelli. Hanno sfilato anche loro, in serata, fiaccolate in mano.

tutte quelle dell'«indotto» una parola che non rende bene la situazione in cui verranno a trovarsi centinaia e centinaia di famiglie se la Fiat dovesse chiudere. Gli autotrasportatori, 200 ditte per 30-40 addetti ognuna: «Che cosa trasporteremo, aria?», di chiede Moreno Lupo. C'è la Universalpa: «Facciamo l'ossatura, l'interno delle portiere posteriori, i cruscotti in lamiera. Se chiude la Fiat torniamo trent'anni indietro», dice Giovanni. Sfila l'Iposas, dell'indotto di Vicari: «Facciamo quasi tutta la scocca della Fiat Punto. Noi le facciamo in Fiat le assemblano - spiega Filippo Giangrasso -. Se si spegne quella candela restiamo al buio». Si dice Fiat, si legge punta d'iceberg. Sfilano le tute verdi della Arvil, i magazzinieri, erano dipendenti degli Agnelli oggi sono terziarizzati; dietro di loro la Lear, i sedili delle auto vengono da lì, le facce sono più giovani, le storie sono le stesse; alla Bienesud (verniciature di paraurti) l'età media non tocca i trent'anni, ma in gruppo mostrano la fede al dito e raccontano di figli da mantenere. «non abbiamo neanche la mobilità lunga...». Sfila l'Icm, la Cipsud (imbottitura dei cuscini) e sfilano le donne, mogli, madri e figlie. Hanno messo le «casacche» degli uomini e sono agguerrite: «Prima i nostri figli, assunti a termine e poi lasciati là, ora i nostri mariti. Non lo faremo passare». Altre donne sono rimaste a Termini a presidiare i cancelli. Hanno sfilato anche loro, in serata, fiaccolate in mano.

## Osservatore romano «Scelte amorali» nel piano anticrisi

ROMA Sono «scelte amorali», perché sottraggono all'uomo la dignità. Così l'Osservatore romano definisce quelle contenute nel piano anticrisi della Fiat, approvato dalle banche. «Le banche che hanno concesso un finanziamento alla Fiat - scrive il giornale vaticano - difendono il piano dell'azienda torinese perché consente "di mantenere gli impegni presi". In sostanza vanno bene gli 8.100 esuberanti, va bene la chiusura dello stabilimento di Termini Imerese, vanno bene le decine di migliaia di famiglie, comprese quelle dell'indotto, senza certezze per il futuro». «Ebbene - prosegue l'articolo - il minimo che si possa dire è che siamo di fronte a scelte amorali. La verità sulla dignità dell'uomo passa anche attraverso il principio della garanzia del lavoro per ciascuna persona e per ciascuna famiglia. Privare un uomo del lavoro vuol dire sottrargli parte della propria dignità. E questo è inaccettabile».

## La Fiat deve cambiare il piano

Marzano: soldi solo per l'occupazione. I metalmeccanici: sciopero generale

Giovanni Laccabò

MILANO Il ministro Antonio Marzano ha ritrovato la parola, non si dimette anche se Tremonti continua a scavalcarlo. Parla per attaccare la Fiat, lui ministro non ha ricevuto nessun piano, ed ora prima di qualsiasi intervento finanziario - avverte - occorre un piano industriale realistico, perché dall'efficacia di questo piano dipendono le prospettive dell'azienda». E ancora: «Solo un progetto industriale serio che eviti la chiusura degli stabilimenti e che porti un rilancio nel settore automobilistico potrebbe giustificare una attenzione finanziaria. Se così non fosse, visto che le risorse sono scarse, sarebbe meglio destinarle

per creare nuova occupazione, altrimenti sarebbe uno spreco». Marzano ricorda poi che la Fiat ha già avuto, solo dal suo ministero, circa 4.515 miliardi di lire attraverso le varie leggi di incentivazione, risorse che «non hanno evitato la situazione che si è creata» e che «ci avrebbero permesso di essere già azionisti della Fiat». Il governo invece, con in testa Berlusconi e Tremonti, continua a prendere tempo. Nessuna idea nuova nemmeno dopo l'incontro di ieri coi sindacati, con l'esecutivo a ranghi quasi completi: il sottosegretario alla presidenza Gianni Letta, Tremonti, Maroni, Marzano, La Loggia, Matteoli e il sottosegretario all'Economia Micciché.

I sindacati si sono presentati compatti nel rifiutare il piano Fiat e nel chiedere un confronto permanente e triangolare. Ieri anzi, per la prima volta dopo l'accordo separato, anche i vertici di Fim, Fiom e Uilm hanno ritrovato l'unità d'azione ed hanno dichiarato lo sciopero generale dell'intera categoria entro la prima decade di novembre. La segretaria confederale Cgil Carla Cantone ha chiesto di congelare il piano Fiat e di azzerare la cassa integrazione a zero ore che dovrebbe scattare il 2 dicembre, per garantire serenità al negoziato, poiché non è possibile un confronto sereno in un clima di allarme sociale. In sintonia la Uilm, con Giovanni Contento: «Se Fiat pensa di mantenere lo stesso piano industriale

che le permette di vendere a Gm a determinate condizioni, non firmeremo mai un accordo». E anche Cosmano Spagnolo, Fim-Cisl: «Le banche puntano solo a recuperare i soldi, mentre noi vogliamo che il governo faccia una scelta politica per rilanciare il settore». Sono alle spalle le divisioni di luglio, che avevano prodotto la rottura. Per la Cgil oltre a Cantone ha partecipato il leader Fiom Gianni Rinaldi, e per la Cisl Savino Pezzotta («Il piano Fiat è irricevibile: gli stabilimenti devono rimanere aperti e l'occupazione deve essere salvaguardata») così leader Fim Giorgio Caprioli e Spagnolo, per la Uil Franco Lotito coi segretari Antonino Regazzi e Contento. Tremonti ha solo confermato la prossima nomina di un advisor per «valutare fino in fondo» l'impatto finanziario e occupazionale del piano Fiat, una mossa perditempo, uno scudo per celare le profonde crepe emerse anche ieri nella compagine governativa, sia pure in un inn+ocuo incontro interlocutorio: Tremonti che zitto zitto appoggia le banche, Marzano e Stanca che invece esigono un «vero piano», il siciliano Micciché è contro al chiusura di Termini Imerese, La Loggia è l'unico a sposare la proposta sindacale di congelare il piano per salvare sia Termini, sia Arese, ma è subito zittito da Letta. Eppure che l'impatto sia drammatico lo sanno tutti, lo ha riconosciuto lo stesso Maroni precisando che a Termini Imerese solo 200 addetti su 1.951 hanno i requisiti per accedere alla mobilità lunga verso il pensionamento. Da notare che nei giorni scorsi Maroni si è detto contrario alla reintroduzione della mobilità lunga e dei prepensionamenti, strumenti che peraltro - ha spiegato il ministro del welfare - la stessa Fiat non ha richiesto. Si mobilita l'Ulivo che critica il governo infossato nei tagli, mentre si esce dalla crisi garantendo prospettive al settore dell'auto. Al governo i deputati Ds Ermilio Quartiani e Alberto Nigra chiedono di riferire quanto prima alla Camera.

no-news

18 ottobre

Alla catena [commerciale o di montaggio], lavoratori della mente, disobbedienti, migranti e minatori dell'alta velocità nelle gallerie del Mugello. Lo sciopero generalizzato

## «Senza l'auto chiudiamo bottega» 30mila artigiani lanciano l'allarme

Gildo Campesato

ROMA Più di 6mila aziende produttrici, altre 2.800 nelle attività di servizio, in tutto oltre 30mila lavoratori: sono le cifre del «rischio Fiat» per le attività artigiane impegnate in Italia nell'indotto dell'auto. «Siamo effettivamente molto preoccupati - spiega Ivan Malavasi, presidente della Cna - La piccola impresa è particolarmente presente nell'indotto automobilistico, nel Torinese soprattutto, ma anche in Sicilia e nel Sud dell'Italia». Basti pensare che solo gli impianti di Termini Imerese alimentano un indotto di 850 imprese di artigiano metalmeccanico con 2.550 addetti complessivi. Tutte, adesso, sono lì ad interrogarsi su quale sarà il loro futuro. La Fiat rappresenta per loro la più importante, se non addirittura esclusiva, fonte di commesse. La chiusura degli impianti di Termini è dunque una condanna a morte anche per moltissi-

me aziende dell'artigianato locale. Non meno drammatica è la situazione al Nord. Una recente indagine della Cna torinese fra gli associati operanti nei settori metalmeccanico, plastico e gomma, ha mostrato che il 71% degli interpellati è direttamente o indirettamente fornitore di Fiat con un tasso di dipendenza media sul fatturato dal sistema Agnelli che tocca il 50% dei ricavi. L'insieme dell'automotive incide complessivamente per ben il 71%. Il 56% dei piccoli imprenditori intervistati ritiene di poter continuare la propria attività a prescindere dai destini di Fiat, pur con un ridimensionamento del proprio business; ben il 34% dei piccoli fornitori torinesi, tuttavia, ritiene di non poter sopravvivere in caso di abbandono di Torino da parte della Fiat. I contraccolpi delle difficoltà di casa Agnelli si sono già fatti sentire da mesi. Rispetto all'estate del 2001, il 75,5% delle imprese del campione de-

nuncia un fatturato in calo, mentre il 38,8% ha già tagliato i livelli occupazionali: questa cifra sale al 63,6% se si considerano soltanto i fornitori di terzo livello. «Anche le attività artigiane sono colpite dalla crisi Fiat. Chiediamo che il governo ci convochi e ci ascolti. Abbiamo mandato una richiesta in tal senso a Marzano e a Berlusconi ma non ci hanno ancora risposto», denuncia Malavasi. Il problema rischia di diventare drammatico. La cassa integrazione in questo settore non c'è, al massimo alcune misure di sussidio al reddito per 6 mesi. E nemmeno dappertutto. Dipende se gli accordi per gli enti bilaterali sono stati stipulati in sede regionale e se sono stati finanziati. Ed intanto, la crisi Fiat impatta con i tagli della Finanziaria che hanno azzerato il sostegno all'artigianato. Il caso più clamoroso è Artigianacassa per la quale gli stanziamenti sono stati ridotti a zero.

## Le frontiere del Forum

Rapporto su chi verrà a Firenze dall'estero bucando i muri che il governo vuole alzare. Indagine sulla società civile del Paese Basco

- Brasile Lula tra Fmi e Sem Terra, di Raúl Zibechi
- Canada Anche italiani gli aerei che bersagliano la terra degli Innu • Fondo Carta Le prime sottoscrizioni

In edicola da giovedì 10 ottobre a Roma, Milano e Firenze, venerdì 11 in tutta Italia

www.carta.org

Radio Carta

Il ministro dice che non si dimette. Al Lingotto abbiamo già dato 2,3 miliardi Potremmo essere azionisti

